

IL DIMOSTRATIVO IN KANT

Pierluigi D'Agostino

(Università degli Studi di Roma "Tor Vergata")

Abstract

In this paper I argue that Kant's transcendental analysis of the a priori conditions on possible experience can account for the functioning of demonstratives. Contrary to the received view, I argue that: (i) the extension of demonstratives is not just based on the empirical relation between a subject and an object, but also importantly requires a transcendental foundation depending on the a priori forms of discursivity; (ii) the intension of demonstratives does not coincide with the objects to which demonstratives are referred but also necessarily contains a description originally deriving from the categories.

Keywords: Kant, Demonstratives, Categories, Transcendental Object, Cognitive Semantics.

I

Una parte predominante della nostra vita privata e collettiva è presieduta dall'attività linguistica. Il linguaggio è un'entità teorica straordinariamente articolata; le classi di espressioni linguistiche, di complessità più o meno elevata, di cui ordinariamente facciamo uso sono eterogenee e, frequentemente, irriducibili l'una all'altra. Nel presente articolo vorrei occuparmi della classe di espressioni linguistiche note come "indessicali"¹. Tenterò di mostrare che la

¹ La rilevanza teorica di questa classe di espressioni si trova efficacemente condensata in una locuzione di Peter Strawson, secondo cui «we know nothing of human *language* unless we understand human *speech*» (P. F. Strawson, *Logico-Linguistic Papers*, Ashgate Publishing Limited, Aldershot/Burlington 2004, p. 145). Le espressioni indessicali sono in effetti il segno più nitido dell'ineludibilità teorica della prassi concreta (pragmatica) del linguaggio. È proprio la connotazione pragmatica del linguaggio che spesso consente di effettuare

filosofia trascendentale di Kant consegna un armamentario teorico estremamente sofisticato in grado di descrivere il funzionamento semantico-cognitivo di almeno una parte di questa classe di espressioni. La questione la cui risposta vorrei qui delineare è la seguente: che ruolo svolgono i principi trascendentali dell'intelletto (formulati nella *Critica della ragione pura*)² all'interno delle nostre pratiche linguistiche ordinarie? O, più precisamente, in che modo il sistema dei principi contribuisce al funzionamento della classe delle espressioni linguistiche indessicali *dimostrative*?

Chiarirò in seguito alcuni termini che occorrono nelle formulazioni interrogative. Tali formulazioni, evidentemente, hanno senso soltanto se si presuppone che vi sia una connessione effettiva tra sistema dei principi e linguaggio. Si potrebbe però contestare questa connessione, negando che il sistema dei principi abbia una qualche funzione nella spiegazione dell'uso ordinario di alcune espressioni linguistiche. In effetti, come emerge intuitivamente da una lettura (anche approfondita) della *Critica*, Kant non sembra avere alcun interesse eminentemente linguistico³.

distinzioni inosservabili se il campo d'indagine si limita all'aspetto logico e/o semantico. Un caso esemplare è la differenziazione tra uso attributivo e uso referenziale delle descrizioni definite in K. Donnellan, *Reference and Definite Descriptions*, «The Philosophical Review», 75 3 (1966) pp. 281-304. Un'elaborazione della teoria di Donnellan si trova in H. K. Wettstein, *Demonstrative Reference and Definite Descriptions*, «Philosophical Studies», 40 (1981) pp. 241-257. Ritornero sulla distinzione nel prosieguo dell'articolo. Per una teoria generale degli indessicali, si veda J. Perry, *Reference and Reflexivity (2nd Edition)*, CSLI Publications, Stanford 2012.

² In seguito, mi riferirò alla *Critica* adottando la paginazione originale A (prima edizione) e B (seconda edizione). La traduzione di riferimento è di Costantino Esposito in I. Kant, *Critica della ragione pura*, trad. it. di C. Esposito, Bompiani, Milano 2004.

³ Questa tesi è stata sostenuta da una folta schiera di autori, a partire da Johann Hamann, contemporaneo di Kant. Secondo Lucy Allais, non ci sarebbe in Kant una teoria del significato (L. Allais, *Kant's One World: Interpreting Transcendental Idealism*, «British Journal for the History of Philosophy», 12 4 (2004) p. 660). Per l'analisi delle obiezioni mosse da Hamann a Kant, si veda R. E. Butt, *The Grammar of Reason: Hamann's Challenge to Kant*, «Synthese» 75 2 (1988), pp. 251-283. La storia del rapporto fra Kant e il linguaggio è estesa. Fra gli altri, cfr. W. Högerebe, *Kant und das Problem einer transzendentalen Semantik*, Alber, Freiburg/München 1974; R. Aschenberg, *Sprachanalyse und Transzendentalphilosophie*, Klett-Cotta, Stuttgart 1982.

Potrebbe darsi il caso che ciò sia vero. Tuttavia, credo possa essere utile fare due osservazioni in merito. La prima consiste nel fatto che una facoltà cruciale nell'apparato trascendentale delle condizioni di possibilità della nostra esperienza cognitiva, è la facoltà del giudizio (*Urteilkraft*)⁴. Non solo: Kant ritiene che lo statuto discorsivo-procedurale delle operazioni dell'intelletto (inteso come una facoltà predominante nel dominio teoretico della spontaneità) sia essenzialmente riconducibile a una capacità del giudicare (*Vermögen zu urteilen*)⁵. Naturalmente, la capacità del giudicare ha come esito la formulazione concreta di contenuti giudicativi attraverso cui l'esperienza cognitiva del mondo è organizzata oggettivamente e, di conseguenza, risulta comunicabile⁶. Tuttavia, essa è almeno incipientemente intesa in

⁴ Che la *Urteilkraft* abbia uno statuto anche linguistico è testimoniato, in primo luogo, dal fatto che essa è la facoltà del giudizio, e il giudizio rappresenta un set di operazioni cognitive che consentono di determinare il molteplice sensibile in conformità a regole, o concetti. Il livello su cui Kant si muove è, a mio avviso, legato a questioni semantico-cognitive, in particolare, al problema della *possibilità* del significato, come suggerito in R. Hanna, *The Trouble with Truth in Kant's Theory of Meaning*, «History of Philosophy Quarterly», 10 1 (1993) pp. 1-20. In secondo luogo, la *Urteilkraft* è strettamente connessa alla *Einbildungskraft* intesa come facoltà signitiva o *characteristica* che contribuisce alla costituzione di un sistema semiotico (icone, segni) essenziale per la possibilità di determinare un molteplice fenomenico sulla base dei concetti. Cfr. C. La Rocca, *Strutture kantiane*, Edizioni ETS, Pisa 1990, pp. 21-73; Id., *Esistenza e Giudizio. Linguaggio e Ontologia in Kant*, Edizioni ETS, Pisa 1999, pp. 53-63.

⁵ Cfr. A69/B94. Sulla differenza sistematica tra *Urteilkraft* e *Vermögen zu urteilen*, si veda B. Longuenesse, *Kant and the Capacity to Judge. Sensibility and Discursivity in the Transcendental Analytic of the Critique of Pure Reason*, Princeton U. P., Princeton/Oxford 1998.

⁶ Il nesso tra pensiero e linguaggio, cioè tra le operazioni cognitive di unificazione di contenuti rappresentativi nella determinazione dell'oggetto dell'esperienza, da un lato, e le operazioni semiotiche a fondamento del meccanismo linguistico, dall'altro, sono discusse in G. Schönrich, *Kategorien und transzendente Argumentation. Kant und die Idee einer transzendentalen Semiotik*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1981. Cfr. anche le considerazioni in M. Wolff, *Die Vollständigkeit der kantischen Urteilstafel: mit einem Essay über Freges Begriffsschrift*, Vittorio Klostermann, Frankfurt 1995, pp. 23sg.; M. Capozzi, *Kant on Logic, Language, and Thought*, in D. Buzzetti, M. Ferriani (a cura di), *Speculative Grammar, Universal Grammar and Philosophical Analysis of Language*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia 1987, pp. 97-148; C. La Rocca, *Esistenza e Giudizio op. cit.*, cap. I.

termini semantico-cognitivi come sistema di operazioni discorsive a fondamento della costituzione del significato delle nostre espressioni linguistiche (indipendentemente dalla lingua di riferimento)⁷.

Una seconda considerazione di carattere più generale. Si potrebbe pensare che l'interesse kantiano riguardi primariamente la possibilità di acquisire conoscenza oggettiva, scientificamente fondata del mondo⁸. Che vi siano, dunque, espressioni linguistiche che qualificano una *certa prospettiva* sul mondo, com'è il caso delle espressioni indessicali in generale, è una questione teorica di poco conto, dal momento che la conoscenza scientifica ha il proposito di consegnare una lettura del mondo, per così dire, da nessuna e da tutte le prospettive. Tuttavia, sono convinto, insieme a Robert Hanna⁹, che l'interesse di Kant per quella che è stata definita "immagine scientifica" del mondo, sia essenzialmente dipendente dai limiti cognitivi del rapporto ordinario del soggetto con il mondo. L'immagine "manifesta" fornisce dunque un sistema di coordinate (di varia natura) che denotano le condizioni del nostro programma epistemico complessivo. Il dominio della nostra esperienza del mondo deve, in un modo o nell'altro, essere sempre almeno potenzialmente interpretabile in termini familiari a un'esperienza ordinaria del mondo¹⁰.

⁷ Kant sostiene chiaramente la prossimità fra indagine trascendentale e grammatica 'fondamentale'. Cfr. I Kant, *Enciclopedia Filosofica*, a cura di I. Balbiani, L. G. Petrone, Bompiani, Milano 2015, pp. 161sg, pp. 171sg; anche Id, *Prolegomeni a ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*, trad. it. di P. Carabellese, intr. di H. Hohenegger, Laterza Editori, Bari/Roma 2012, p. 161.

⁸ Questa obiezione mi è stata suggerita dal dott. Marco Stucchi. Un'impostazione analoga è stata seguita, fra gli altri, da M. Young, *Kant's Notion of Objectivity*, «Kant-Studien», 70 (1979), pp. 131-148.

⁹ Vedi in particolare R. Hanna, *Kant, Science, and Human Nature*, Clarendon Press, Oxford 2006.

¹⁰ La nozione di "oggettività" di cui Kant fa uso nelle sue analisi trascendentali è certamente eterogenea; tuttavia, almeno nel suo nucleo concettuale deve essere ricondotta alla possibilità che si dia un'esperienza del mondo esterno composto di oggetti e fatti governati da regole generali. Questa nozione risulta dunque 'scientificamente povera', e ha in primo luogo a che fare con il nostro concetto di oggetto (o fatto) come ciò che in alcun modo dipende dai nostri stati mentali. Si veda l'analisi in T. E. Wilkerson, *Kant on Objectivity*, «Midwest Studies in Philosophy», 8 (1983) pp. 373-386.

Sembra dunque evidente che l'analisi trascendentale di Kant ci consente una sua lettura in termini di semantica cognitiva. Kant è (direi, deve essere) interessato al linguaggio, poiché il linguaggio è un fatto irrevocabile della nostra esperienza del mondo.

Prima di proseguire, è bene delineare alcune definizioni preliminari. Un'espressione E si dice 'indessicale' se soddisfa le seguenti tre condizioni: (a) la funzione denotante di E è essenzialmente (o almeno, non trivialmente) connessa al contesto C in cui E è impiegata, e si dice che E è "sensibile a C "; (b) la funzione denotante di E è essenzialmente (o non trivialmente) vincolata al soggetto S che ne fa uso, e si dice che E è "relativa a S "; (c) la correlazione semantica tra la funzione denotante di E , da una parte, e la cosa o la porzione di mondo denotata (M) avviene senza la mediazione di contenuti concettuali o descrittivi, e dunque, per E , il riferimento a M è "diretto".

Da questa definizione approssimativa emergono due cose. Preservando le abbreviazioni provvisoriamente introdotte, notiamo che: (i) l'*estensione* di E (la cosa o porzione del mondo a cui E si riferisce) è interamente determinata dal rapporto empirico tra S e M ; e (ii) l'*intensione* di E (il suo contenuto concettuale o descrittivo) è interamente riducibile a M ¹¹. Ne segue dunque che la funzione denotante di E è soddisfatta dalla relazione triadica S - C - M (assumendo che S impieghi E in modo cognitivamente rilevante). Naturalmente, S potrebbe mancare di denotare M adoperando E , a causa di un effetto ottico, un'allucinazione, o uno stato psichico alterato; sì che non v'è, in realtà, nessun M nel campo percettivo (determinato principalmente, ma non sufficientemente, dal rapporto S - C). La definizione della funzione denotante di E non implica necessariamente che si dia una definizione esauriente delle condizioni di correttezza per E . Questo accade soltanto per quelle espressioni che soddisfano un'ulteriore condizione, (d), detta di "immunità dall'errore". Naturalmente, alcune espressioni indessicali sono immuni da

¹¹ Questa duplice conseguenza della definizione di 'indessicale' nei termini sinora indicati è stata notata da David Kaplan. Cfr. D. Kaplan, *On the Logic of Demonstratives*, «Journal of Philosophical Logic», 8 (1978) pp. 81-98.

errore (come l'intenzione di riferirsi alla propria persona impiegando il termine "io")¹²; ma altre espressioni, in particolar modo quelle dimostrative ("questo", "quello"), non rispettano la condizione d'immunità dall'errore.

Quest'ultima distinzione mi consente di delimitare più precisamente l'oggetto della mia indagine. Il genere delle espressioni indessicali è suddiviso in due sottoclassi: espressioni indessicali "pure" e "impure". Un'espressione indessicale si dice "pura" se soddisfa le condizioni (a), (b), (c) e (d); mentre è "impura" se soddisfa soltanto (a), (b) e (c). Nel presente articolo mi occuperò unicamente di una parte della classe delle espressioni indessicali impure, e cioè il *dimostrativo*. Il mio obiettivo è discutere la posizione di Kant intorno alla natura dell'espressione indessicale impura dimostrativa. Le tesi che sosterrò sono le seguenti: (1) la filosofia trascendentale di Kant contiene una semantica cognitiva che fornisce informazioni utili per la comprensione del funzionamento dell'espressione indessicale impura dimostrativa; (2) Kant ritiene che l'espressione dimostrativa soddisfi le condizioni (a), (b) e (c); (3) tuttavia, è necessario apportare le seguenti modifiche a (i) e (ii), e cioè (i*) la spiegazione del rapporto tra *S* e *M* non può essere soltanto di carattere empirico, ma esige una spiegazione trascendentale; (ii*) se *E* indica un'espressione indessicale impura dimostrativa, allora (ii) è falso ed è necessario che *E* preservi un qualche contenuto intensionale (concettuale o descrittivo).

II

Avviando la mia indagine, vorrei evocare un concetto diffusamente adoperato dalla filosofia del linguaggio, e cioè la nozione russelliana di "descrizione definita"¹³. Keith Donnellan ha

¹² Si veda l'analisi condotta in L. Forgione, *Kant and the Problem of Self-Knowledge*, Routledge, New York/London 2019.

¹³ Questa nozione è discussa ampiamente in B. Russell, *On Denoting*, «Mind», 14 56 (1905) pp. 479-493. Russell sostiene la tesi secondo cui gran parte della nostra

mostrato, a mio avviso in modo difficilmente resistibile, che vi sono due modalità in cui un parlante può fare uso di una descrizione definita. (Il fondamento della distinzione è, per Donnellan, di ordine pragmatico, e cioè riguarda quello che il parlante ha intenzione di fare formulando un enunciato di vario tipo che contenga la descrizione in questione.) Un primo uso è di tipo *attributivo*, e soddisfa la teoria di Russell. Una descrizione definita è usata attributivamente se e solo se il contenuto descrittivo è rilevante all'identificazione di un oggetto che la soddisfi (qualunque sia l'oggetto). Ma una descrizione definita può essere impiegata anche in modo *referenziale*, quando il contenuto descrittivo solo accidentalmente contribuisce all'identificazione dell'oggetto di cui il parlante ha intenzione di parlare¹⁴. Si che è possibile identificare l'oggetto anche se la descrizione adoperata non è soddisfatta.

Per rendere intelligibile questo secondo uso, e per introdurre un ulteriore elemento teorico rilevante nel presente contesto, si prenda una descrizione definita che contiene l'espressione dimostrativa 'quello'. Potrei dunque formulare un enunciato del tipo, "Quell'uomo che beve martini è il mio collega L.G.". L'enunciato potrebbe funzionare in modo ottimale per rendere noto al mio interlocutore che l'uomo che beve martini è un mio collega, e che il mio collega si chiama L.G. Supponiamo ora che il bicchiere da cui L.G. s'abbevera contenga invece dell'acqua. Il fatto che L.G. stia bevendo martini, dunque, non è un fatto nel

esperienza del mondo è veicolata da formulazioni linguistiche del tipo 'La F che p ', dove F denota un contenuto descrittivo associato a un oggetto che unicamente soddisfa la descrizione, mentre p è il contenuto proposizionale introdotto da una clausola relativa. Questo significa che v'è, per ogni enunciato che contenga una descrizione definita, l'assunzione d'unicità dell'individuo che soddisfa la descrizione. Questa tesi è stata criticata aspramente da Peter Strawson. Si veda P. F. Strawson, *Logico-Linguistic Papers*, cit., pp. 1-20; cfr. anche K. Donnellan, *Reference and Definite Descriptions*, cit. Tuttavia, recentemente ha guadagnato nuove adesioni, primo fra tutti Saul Kripke.

¹⁴ Il modello di Donnellan è costretto a mio avviso ad assumere, nella sua definizione, la nozione (straordinariamente ambigua) di "intenzione". Un chiarimento del concetto eccede il mio obiettivo presente. Per qualche utile chiarimento e una difesa della teoria linguistica dell'intenzione comunicativa, si veda P. F. Strawson, *Logico-Linguistic Papers*, cit., pp. 131-145.

mondo, e la mia descrizione non è soddisfatta. Tuttavia, non sembra plausibile concludere che il mio enunciato sia *sensu stricto* falso¹⁵. In effetti, la funzione denotante della mia descrizione definita è soddisfatta, e il mio interlocutore comprende quale degli uomini presenti alla festa è un mio collega e si chiama L.G. Gran parte delle informazioni cognitive sono dunque veicolate con successo, sebbene la mia descrizione definita non sia soddisfatta.

Vorrei proporre di denominare espressioni del tipo “Quella F”, o “Questa F”, descrizioni definite *indicizzate*. Una descrizione definita si dice “indicizzata” se il suo contenuto descrittivo (intensionale o concettuale) è associato essenzialmente a un’espressione indessicale; nel caso presente, un’espressione indessicale dimostrativa. Così, potrei formulare l’enunciato, “Questo cedro va in fiamme”, e dire qualcosa di vero intorno al mondo, sebbene l’albero che va in fiamme non sia un cedro, ma un ontano. Naturalmente, non è necessario che l’espressione indessicale sia esplicitamente inscritta nella descrizione definita. Potrei formulare un enunciato contenente una descrizione indicizzata semplicemente riferendomi in modo implicito al contesto della mia enunciazione. Supponiamo che io stia ascoltando un discorso del Presidente del Consiglio intorno a una nuova manovra contro la diffusione di un grave virus in Italia. Potrei dire: “Il Presidente della Repubblica dice che le università riapriranno a Settembre”. Ora, nonostante sia falso che l’uomo che sta pronunciando un discorso ricopra la carica di Presidente della Repubblica, il mio interlocutore è comunque in grado di

¹⁵ Si può obiettare, tuttavia, che il mio enunciato non è neanche *sensu stricto* vero. L’idea che l’enunciato sia privo di valore di verità non è però sostenibile ragionevolmente. Mantenendo il principio di bivalenza, propongo di introdurre la nozione di *vero nello spazio logico delle ragioni*. Un enunciato p si dice ‘vero nello spazio logico delle ragioni’ (o vero*) se e solo se è possibile per il soggetto S fornire delle ragioni adeguate al fine di tenere p per vero, e cioè corrispondente a come le cose stanno nel mondo. Allora, l’enunciato in questione sarà vero* nel senso che posso fornire una spiegazione delle cause del mio errore di valutazione (il fatto che, da lontano, il gin è indiscernibile dall’acqua), nonché riformulare il mio enunciato originario. Sebbene soltanto quest’ultimo sia *sensu stricto* vero, è possibile definire un concetto di verità più ampio che tenga conto delle proprietà contestuali di una vastissima parte del nostro linguaggio.

comprendere perfettamente il mio enunciato. Questo può infatti, per esempio, suscitare un sentimento di profonda disperazione o di gioviale ironia nel mio interlocutore. Tuttavia, l'indicizzazione è operata implicitamente tramite il contesto d'uso relativo al mio enunciato.

Le descrizioni definite indicizzate soddisfano così le condizioni (a), (b) e (c) sopra menzionate. In particolare (c) sembra significativa nella presente indagine. Il riferimento di una descrizione indicizzata è diretto soltanto se la descrizione in questione è impiegata in un certo contesto e da un certo soggetto. È possibile che una descrizione indicizzata *D* abbia un riferimento diretto a un oggetto *O* anche laddove *D* non è soddisfatta nel suo contenuto propriamente descrittivo. Il riferimento è tuttavia "soddisfatto", cioè la funzione denotante di *D* è condotta a realizzazione, principalmente sulla base del rapporto tra *D*, il contesto in cui *D* è impiegata, e il soggetto che fa uso di *D*. Questa relazione triadica è significativamente condensata nel concetto kantiano di "intuizione".

III

Notoriamente, Kant distingue due strutture cognitive fondamentali, recettività e spontaneità. La facoltà di ricevere impressioni dagli oggetti esterni (prima di qualunque ulteriore precisazione dottrinale) è ricondotta alla sensibilità; la facoltà di organizzare il contenuto sensibile in conformità a regole generali è invece associata all'intelletto.

[C]i sembra necessario dire soltanto che si danno due tronchi della conoscenza umana, i quali nascono forse da una radice comune, ma a noi sconosciuta, vale a dire sensibilità e intelletto: per mezzo della prima gli oggetti ci vengono dati, mentre per mezzo del secondo essi vengono pensati (A15/B29).

La partizione fondamentale di sensibilità e intelletto è stata ampiamente discussa dagli interpreti¹⁶. La differenza tra la datità, caratteristica della dimensione sensibile, e l'attività che, invece, contraddistingue l'intelletto è perspicuamente caratterizzata mediante l'opposizione terminologica di "affezione" e "funzione"¹⁷. La sensibilità è dunque la facoltà che consente al soggetto cognitivo di ricevere impressioni dal mondo esterno in conformità, naturalmente, alle due forme a priori dello spazio e del tempo. Nonostante questa facoltà "inferiore"¹⁸ sia essenzialmente connessa alle funzioni concettuali presiedute dall'attività spontanea dell'intelletto, Kant sostiene chiaramente la tesi secondo cui è possibile che si dia esperienza sensibile dell'oggetto indipendentemente da contenuti di tipo concettuale¹⁹.

L'idealismo trascendentale di Kant è la dottrina che afferma la dipendenza costitutiva della possibilità della nostra esperienza cognitiva del mondo da forme e funzioni a priori che ineriscono essenzialmente al soggetto. L'idealismo trascendentale stabilisce

¹⁶ Si veda, fra gli altri, D. Heidemann, *Kants Vermögensmetaphysik*, in A. Hahmann, L. Bernhard (a cura di), *Über die Fortschritte der kritischen Metaphysik. Beiträge zu Systematik und Architektonik der kantischen Philosophie*, Meiner Verlag, Hamburg 2017, pp. 59-77.

¹⁷ Cfr. A68/B93.

¹⁸ Si noti che "inferiore" non equivale, per Kant, a decettiva o epistemicamente irrilevante. La sensibilità è una condizione *necessaria* della possibilità della nostra esperienza cognitiva.

¹⁹ Il non-concettualismo kantiano è stato largamente discusso fra gli interpreti. A mio avviso, una versione convincente è stata sostenuta da Andrea Faggion in *Can Mere Intuitions Represent Objects?*, in U. Marques, R. Lauden, C. La Rocca, B. Dörflinger (a cura di), *Kant's Lectures/Kants Vorlesungen*, De Gruyter, Berlin 2015, pp. 91-114. L'autore distingue tra "content conceptualism" e "state conceptualism". Il primo afferma che è il contenuto cognitivo specifico che è privo dell'elemento concettuale; mentre il secondo sostiene che l'assenza del contenuto concettuale riguarda soltanto lo stato cognitivo rilevante. Faggion mostra che la teoria delle categorie ci consente di ascrivere a Kant la seconda tesi, non la prima. Naturalmente, esistono variazioni intorno al significato di questa ascrizione. Una posizione diversa è stata assunta da Robert Hanna in *Beyond the Myth of the Myth: A Kantian Theory of Non-Conceptual Content*, in D. Heidemann (a cura di), *Kant and Non-Conceptual Content*, Routledge, New York 2013, pp. 11-86; Id., *Kant's Non-Conceptualism, Rouge Objects, and the Gap in the B Deduction*, in D. Heidemann (a cura di), *Kant and Non-Conceptual Content*, Routledge, New York 2013, pp. 87-103.

dunque un rapporto condizionale che procede dalle strutture cognitive fondamentali del soggetto all'oggetto concepito come referente "oggettivo" dell'esperienza del soggetto; ne segue che un oggetto x è oggetto di un'esperienza possibile se e solo x soddisfa le condizioni formali di un'esperienza possibile in generale²⁰. L'esito filosoficamente problematico, almeno per molti, è che x non è una "cosa in sé" (*Ding an sich*), e cioè il correlato metafisicamente assoluto delle nostre cognizioni, bensì "apparenza" (*Erscheinung*), vale a dire, il correlato oggettuale che dipende (almeno) epistemicamente dalla possibilità che di esso si dia un'esperienza²¹. Non mi addentrerò nel dibattito intorno alla distinzione apparenza/cosa in sé. Quello che vorrei far notare è che la nuova definizione della natura dell'oggetto dell'esperienza si riverbera sulla questione concernente la possibilità che vi siano contenuti non-concettuali d'esperienza.

L'apparenza è definita da Kant come «oggetto indeterminato di un'intuizione empirica» (A20/B34)²². L'indeterminatezza denota

²⁰ Cfr. A158/B197. Sul significato e le conseguenze logico-epistemologiche del rapporto condizionale, si veda A. R. Raggio, *Was heißt „Bedingungen der Möglichkeit“?*, «Kant Studien», 60 (1969) pp. 153-165.

²¹ Per la definizione classica di 'condizione epistemica', si veda H. Allison, *Kant's Transcendental Idealism. An Interpretation and Defence (Revised and Enlarged Edition)*, Yale U. P., New Haven/London 2004, p. 11. Nonostante io condivida una buona parte delle tesi dell'autore, ritengo che il concetto di condizione epistemica sia insufficiente per spiegare la teoria epistemologica di Kant. Essa è infatti, a mio avviso, strettamente connessa a questioni semantiche, che in Allison sono soltanto marginalmente considerate. Una precisazione è richiesta in merito al concetto di 'apparenza'. È massimamente importante notare che "apparenza" non denota un contenuto cognitivo epistemicamente decettivo. Per questa possibilità, che pure è reale nel decorso esperienziale, Kant riserva il termine *Schein* (parvenza). L'apparenza è potenzialmente oggettiva nella misura in cui dipende da strutture che valgono oggettivamente per la nostra esperienza possibile, che sono state, cioè, 'dedotte' (o giustificate) mediante un'argomentazione di tipo trascendentale.

²² È ovvio che "empirico" implica necessariamente la presenza dell'elemento sensoriale. La sensazione è infatti la materia dell'intuizione sensibile; essa serve a qualificare la nostra esperienza come propriamente empirica. «Spazio e tempo sono le sue forme pure; la sensazione, in generale, la sua materia. La forma noi possiamo conoscerla soltanto a priori, ...la materia invece è ciò che, nella nostra conoscenza, fa sì che si parli di una conoscenza a posteriori, cioè di un'intuizione empirica.» (A42/B60) È pertanto, anch'essa, una condizione

qui la possibilità che il contenuto cognitivo sensibile-intuitivo sia dato indipendentemente dalla funzione ordinativa del concetto.

[I] fenomeni offrirebbero pur sempre degli oggetti alla nostra intuizione, giacché l'intuizione non richiede in alcun modo le funzioni del pensiero (A90sg/B123).

Questa sembra una chiara affermazione di non-concettualismo. Due cose emergono chiaramente: (i) è possibile che il soggetto detenga contenuti cognitivi di natura esclusivamente sensibile, a prescindere dalla presenza di una componente concettuale; (ii) è possibile che questi contenuti cognitivi essenzialmente sensibili/non-concettuali si riferiscano a un oggetto.

Possiamo comprendere meglio la posizione di Kant considerando un esempio dalla *Logica*²³. Supponiamo che un soggetto urbanizzato e un selvaggio abbiano esperienza di una casa. Naturalmente, il soggetto urbanizzato riconosce l'oggetto *in quanto* casa, ne comprende la funzione, è sufficientemente competente da poter formulare un numero potenzialmente infinito di proposizioni che contengono il termine "casa". Supponiamo ora che il selvaggio non abbia mai visto una casa, o almeno che non ne abbia mai vista una simile a quelle che comunemente abitiamo. Ora, il selvaggio non avrà un concetto di "casa", e pertanto non comprenderà la funzione dell'oggetto nel suo campo visivo, né

necessaria, che, come Kant dirà nelle *Anticipazioni della percezione*, ha una sua struttura a priori intesa come grandezza intensiva (grado); cfr. A166s/B208s. Sul ruolo della sensazione nella costituzione dell'esperienza empirica, cfr. L. Falkenstein, *Kant's Account of Sensation*, «Canadian Journal of Philosophy», 20 1 (1990) pp. 63-88; R. Aquila, *The Relationship between Pure and Empirical Intuition in Kant*, «Kant Studien» 68 3 (1977), pp. 275-289; A. Aportone, *Tra sensazione ed esperienza. Un'introduzione alla concezione kantiana dell'intuizione empirica*, in A. Aportone, F. Aronadio, P. Spinicci, *Il problema dell'intuizione. Tre studi su Platone, Kant, Husserl*, Bibliopolis, Napoli 2001, pp. 63-157. Per una ricognizione generale delle questioni connesse alle *Anticipazioni*, si veda M. Giovanelli, *Reality and Negation. Kant's Principle of Anticipations of Perception. An Investigation of Its Impact on the Post-Kantian Debate*, Springer, Dordrecht/Heidelberg/London/New York 2011.

²³ L'esempio è formulato in I. Kant, *Logica*, a cura di L. Amoroso, Laterza Editori, Bari/Roma 2010, p. 27.

sarà sufficientemente competente da poter formulare proposizioni che contengono il termine “casa”. Tuttavia, non è plausibile ritenere che le due esperienze (del soggetto urbanizzato e del selvaggio) differiscano rispetto al contenuto sensibile intuitivo. Ne segue che la dimensioni sensibile dei nostri contenuti cognitivi non dipende dalle funzioni concettuali, e che è possibile avere esperienza sensibile di un oggetto anche senza averne un concetto pertinente²⁴.

Questa conclusione ci consente di porre in relazione le tesi kantiane con quanto argomentato nelle sezioni precedenti. Assumendo (a) che vi sono due strutture fondamentali della conoscenza umana, e cioè sensibilità e intelletto, (b) che l’oggetto d’esperienza è in realtà “apparenza”, e cioè il correlato oggettuale epistemicamente condizionato dalle forme e funzioni a priori inerenti al soggetto, e (c) che la sensibilità può fornire contenuti cognitivi autonomi essenzialmente non-concettuali; segue che l’intuizione sensibile può garantire un riferimento non mediato concettualmente, cioè *diretto*, a un oggetto. Ed è proprio il carattere immediato e singolare dell’intuizione che contraddistingue in modo specifico la sensibilità dalla facoltà dell’intelletto, e che pertanto rappresenta l’aspetto semantico-cognitivo essenziale della nostra recettività. In effetti, Kant sembra consentire un riferimento all’oggetto che esuli dalla descrizione concettualmente significativa che di esso possiamo dare. La sensibilità riflette pertanto una dimensione cognitiva fondamentale nella costituzione del significato di un’ampia parte della nostra esperienza del mondo.

²⁴ Kant così conclude che la conoscenza «nel primo [*scil.* il selvaggio] è mera intuizione, nel secondo è insieme intuizione e concetto» (I. Kant, *Logica*, cit., p. 27). Un altro esempio di contenuto essenzialmente non-concettuale è introdotto da Kant tramite il caso degli opposti incongruenti. Tuttavia, il caso teorico presentato dagli opposti incongruenti è considerato da Kant, nel corso del suo sviluppo filosofico, come riprova di tesi apparentemente contrarie fra loro. La sua univocità richiede pertanto uno studio approfondito, qui ineffettuabile. Si veda J. V. Buroker, *Space and Incongruence. The Origin of Kant's Idealism*, Springer, Dordrecht 1981.

IV

In questa cornice teorica, sembra lecito assumere che Kant abbia concepito la possibilità di quelle che sopra ho definito descrizioni definite indicizzate. Per mostrare ciò nitidamente, è necessario indagare ulteriormente la struttura epistemica dell'intuizione. Le intuizioni sensibili sono modalità di accesso all'oggetto-apparenza totalmente autonome rispetto alle procedure discorsive. In questo senso, Kant attribuisce loro due predicati manifestamente eterogenei rispetto a quelli associati ai concetti: *immediatezza* e *singolarità*.

In qualunque modo e con qualunque mezzo una conoscenza possa mai riferirsi agli oggetti, è certo che il suo modo di riferirsi immediatamente a questi oggetti – un modo a cui ogni pensiero tende come al suo mezzo – è l'intuizione (A19/B33).

Tutte le conoscenze, cioè tutte le rappresentazioni coscientemente riferite a un oggetto sono o *intuizioni* o *concetti*. L'intuizione è una rappresentazione *singolare* (*repraesentat. singularis*)²⁵. Se vi sia una priorità logica di una proprietà rispetto all'altra, se cioè dall'immediatezza derivi la singolarità o viceversa, è una questione discussa dagli interpreti²⁶. Tralasciando questo aspetto, possiamo notare che Kant fornisce due criteri per

²⁵ I. Kant, *Logica*, cit., p. 83; traduzione leggermente modificata.

²⁶ Questa discussione è nota come dibattito Hintikka/Parsons. Secondo Jaakko Hintikka, la singolarità della rappresentazione sensibile è prioritaria rispetto alla sua immediatezza; questo principalmente perché la singolarità è trattabile logicamente in termini di variabile vincolata in una funzione proposizionale. Charles Parsons invece ha un approccio di tipo fenomenologico, e ritiene pertanto che l'immediatezza sia in certa misura prioritaria, sebbene egli osservi che entrambe le proprietà hanno uno stato autonomo e contribuiscono parimenti in modo essenziale alla definizione criteriologica dell'intuizione sensibile. Cfr. J. Hintikka, *Kant on the Mathematical Method*, in C. J. Posy (a cura di), *Kant's Philosophy of Mathematics. Modern Essays*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht/Boston/London 1992, pp. 21-42; C. Parsons, *The Transcendental Aesthetic*, in P. Guyer (a cura di), *The Cambridge Companion to KANT*, Cambridge U. P., Cambridge 1992, pp. 62-100. Si veda inoltre K. D. Wilson, *Kant on Intuition*, «Philosophical Quarterly», 25 (1975) pp. 247-265.

qualificare l'intuizione sensibile come un aspetto rilevante della nostra esperienza cognitiva degli oggetti; aspetto che in quanto tale risulta essenzialmente irriducibile al dominio dei concetti²⁷. Un oggetto x è un contenuto di un'intuizione sensibile se e solo se x è rappresentato immediatamente e singolarmente. La caratterizzazione avverbiale è utile per sottolineare la funzione epistemica dell'intuizione: non è x che è immediato e singolare, bensì la nostra rappresentazione (sensibile) di x . Questo ci consente di eludere l'ambiguità della proprietà della singolarità. L'oggetto x infatti potrebbe anche essere un oggetto composito, internamente articolato; ma il nostro modo di esperirlo, fintantoché ci limitiamo alla sua descrizione sensibile, resta costitutivamente singolare²⁸.

Nella misura in cui abbiamo un'intuizione sensibile di un oggetto, siamo intitolati a elencarne le caratteristiche spaziali e temporali. Questa possibilità può essere chiarita appellandosi alla nozione di "*locating belief*" suggerita da John Perry²⁹. Dell'oggetto intuito senza concetto possiamo dire che è *da qualche parte* e *in qualche tempo* nel campo della nostra esperienza cognitiva. Se dunque un oggetto x è il referente di un'intuizione sensibile, la descrizione di x è essenzialmente limitata ai predicati dello spazio e del tempo. Questo significa principalmente che quello che

²⁷ L'intuizione, in quanto «si riferisce immediatamente all'oggetto ed è singola», è annoverata sotto il *genus* della «conoscenza (*cognitio*)» (A320/B376sg).

²⁸ Questa specificazione consente di rendere ragione dell'idea kantiana che la dimensione sensibile ha un grado di chiarezza e distinzione che non dipende dal concetto. Cfr. I. Kant, *Logica*, cit., p. 29. Inoltre, la resa avverbiale consente di discernere la singolarità di cui Kant parla nel caso dell'intuizione, dalla singolarità propria dei giudizi singolari; cfr. M. Thompson, *Singular Terms and Intuitions in Kant's Epistemology*, in C. J. Posy (a cura di), *Kant's Philosophy of Mathematics. Modern Essays*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht/Boston/London 1992, pp. 81-101.

²⁹ Cfr. J. Perry, *The Problem of the Essential Indexical*, in A. Brook, R. C. DeVidi (a cura di), *Self-Reference and Self-Awareness*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia 2001, pp. 143-162. Il concetto di "*locating belief*" naturalmente contiene un riferimento essenziale al soggetto appercettivo della credenza. Tuttavia, vorrei lasciare da parte la teoria kantiana dell'autocoscienza. Per una ricognizione esauriente e teoricamente valida del problema, si veda L. Forgiione, *Kant and the Problem of Self-Knowledge*, cit.

possiamo dire di x deriva dalla modalità mediante cui il soggetto accede cognitivamente a x , dal momento che, come sopra visto, è il soggetto che contribuisce a costituire l'esperienza in termini spaziotemporali.

Riprendiamo quanto detto intorno alle descrizioni definite indicizzate. Una descrizione definita indicizzata consente un riferimento all'oggetto saliente dell'atto linguistico indipendentemente dal fatto che il contenuto descrittivo specifico sia soddisfatto o meno. L'uso della descrizione definita è perciò referenziale. Quanto Kant dice in merito alla funzione cognitiva dell'intuizione sensibile ben si allinea alla capacità denotante della descrizione definita indicizzata. Nell'esempio già citato del soggetto urbanizzato e del selvaggio i cui campi visivi sono occupati da una casa, abbiamo notato come entrambi abbiano la medesima intuizione, avendo però differenti competenze concettuali e linguistiche. Tuttavia, sembra lecito ascrivere al selvaggio (che non ha a disposizione il concetto "casa") uno stato cognitivo descrivibile esaurientemente in termini sensibili.

Supponiamo che il selvaggio sia a conoscenza del fatto che, in alcuni edifici, i soggetti urbanizzati sono soliti depositare oggetti di loro proprietà (arnesi, veicoli) quando questi non sono impiegati; supponiamo cioè che il selvaggio detenga il concetto di "rimessa". Supponiamo che il selvaggio conosca i termini dimostrativi della lingua di riferimento, conosca, cioè, le regole del loro impiego. Supponiamo inoltre che il selvaggio sia posto dinanzi a una casa, di colore bianco, e supponiamo che il selvaggio possieda il concetto di "bianco". Infine, supponiamo che, alla vista della casa, il selvaggio formuli un enunciato del tipo "Quella rimessa è bianca". Ora, la descrizione definita "Quella rimessa" non è soddisfatta rispetto al contenuto concettuale (intensionale o descrittivo) presente in essa. La casa non è affatto una rimessa, sebbene entrambi abbiano proprietà comuni (p.es. avere un ingresso, possedere almeno un ambiente interno, essere calpestabile, ecc.). Siamo così di fronte a una situazione analoga a quelle precedentemente considerate. Il selvaggio ascrive falsamente il concetto "rimessa" all'oggetto che è nel suo campo visivo; tuttavia, il suo enunciato è perfettamente intelligibile, e nessuno direbbe che

egli ha formulato un enunciato falso *sensu stricto*. La descrizione definita è infatti indicizzata mediante l'impiego dell'espressione dimostrativa, e pertanto è agilmente concepibile nel suo uso referenziale.

Una trasformazione analitica rudimentale dell'enunciato originario chiarisce, in effetti, la presenza di termini indessicali. L'enunciato "Quella rimessa è bianca" significa: (i) v'è un oggetto x che è lì e ora, (ii) x è una rimessa, e (iii) x è bianco. Sebbene (ii) sia falso, la funzione denotante è soddisfatta dal momento che è essenzialmente fondata su (i). Questa dissezione dell'enunciato rende evidente la presenza di alcune espressioni indessicali di cui il soggetto che formula l'enunciato in questione fa uso. Le espressioni indessicali determinano il contesto in cui la descrizione definita è impiegata concretamente con un intento denotante. Il contesto, infatti, altro non è che un sistema di coordinate spaziotemporali centrate su uno o più soggetti relazionati nell'atto linguistico. Enunciare, anche implicitamente, (i) equivale allora a istituire un rapporto contestuale che consente l'indicizzazione della descrizione definita. Questa struttura composita trova manifestazione linguistica mediante un dimostrativo, che, per così dire, aggancia un oggetto di riferimento indipendentemente dai contenuti descrittivi salienti. La descrizione definitiva indicizzata, per concludere, effettua un riferimento diretto e singolare a un oggetto mediante l'introduzione, cognitivamente rilevante, di elementi che generano il contesto effettivo in cui tale descrizione è impiegata.

Da quanto detto, si potrebbero formulare tre conclusioni, a cui però segue un interrogativo. Le conclusioni sono: (i) l'intuizione sensibile in Kant svolge la funzione denotante specifica di una descrizione definita indicizzata, poiché in essa il contenuto concettuale (intensionale o descrittivo) contribuisce solo in modo accidentale alla soddisfazione della denotazione; (ii) l'intuizione sensibile contiene costitutivamente elementi che consentono di istituire un contesto entro cui la descrizione definita trova impiego; (iii) l'oggetto di riferimento e il contenuto cognitivo saliente dell'intuizione sensibile convergono essenzialmente; in effetti, non v'è altro che diciamo dell'oggetto, fintantoché ci limitiamo

all'aspetto sensibile, se non che esso è in qualche luogo e in qualche tempo. Ora, l'interrogativo. Ponendo mente alla trasformazione analitica sopra effettuata, si nota la presenza di una variabile non satura = x . Nel caso indicato, sappiamo che la variabile corrisponde a una casa, individuata nello spazio e nel tempo tramite espressioni indessicali. Tuttavia, abbiamo anche notato come la funzione denotante resti soddisfatta a prescindere dal fatto che la descrizione corrisponda esattamente o meno a come le cose stanno. Questo ci ha indotto a ritenere che le espressioni indessicali, e le strutture cognitive a priori che ne giustificano l'uso, sono condizioni necessarie³⁰ e sufficienti per l'identificazione dell'oggetto in questione. In altri termini, la variabile = x non è altro che una funzione spaziotemporale³¹.

Ma, ecco la domanda, è veramente possibile concepire la x come una funzione soltanto spaziotemporale? Altrimenti detto, lo spazio e il tempo forniscono realmente condizioni sufficienti per identificare un oggetto come referente oggettivo (ancorché indeterminato concettualmente) della nostra esperienza cognitiva? In effetti, Kant sembra sostenere, piuttosto esplicitamente, la tesi secondo cui la rappresentazione di un oggetto esterno, concepito nella sua oggettività come qualcosa che non dipende dal nostro essere in un certo stato mentale, richiede *necessariamente* un contributo cognitivo dell'intelletto in conformità al sistema delle categorie. È bene dunque indagare in modo più approfondito questo aspetto.

³⁰ La necessità è dovuta alla natura dello spazio e del tempo come forme sensibili pure essenzialmente irriducibili al concetto. Naturalmente, si potrebbe formulare un sistema quasi-concettuale di coordinate spaziotemporali, che dunque renderebbe superfluo il riferimento esplicito a espressioni indessicali. Tuttavia, tali espressioni, o meglio, il fondamento della loro possibilità rimarrebbe una condizione necessaria per la possibilità che si dia una comprensione cognitiva del sistema quasi-concettuale in questione. Si veda a tal proposito la nozione kantiana di *comprehensio aesthetica* discussa in I. Kant, *Critica della facoltà di giudizio*, a cura di E. Garroni, H. Hohenegger, Giulio Einaudi Editore, Torino 1999, p. 87s.

³¹ Per "funzione spaziotemporale" intendo semplicemente un rapporto diadico aRb, dove a indica il soggetto che ha l'intuizione, b l'oggetto dell'intuizione, e R il nesso spaziale/temporale pertinente.

V

In un passaggio nel capitolo intorno alla distinzione degli oggetti in fenomeni e noumeni, forse non abbastanza discusso dagli interpreti, Kant delinea una differenza fra due termini tecnici, cioè *Erscheinung* e *Phaenomenon*.

Le apparenze, in quanto pensate come oggetti secondo l'unità delle categorie, si chiamano fenomeni (A248s; traduzione leggermente modificata).

Il tono definitorio dell'asserzione kantiana è oltremodo evidente; così come è evidente l'intento di formulare, da una parte, una disgiunzione fra apparenza e fenomeno, e dall'altra, un rapporto di specificazione fra i due³². Apparenza è, come visto, ogni oggetto concepito come contenuto di un'esperienza possibile. Questa è una tesi fondamentale dell'idealismo trascendentale. Tuttavia, l'apparenza, in quanto è concepita in rapporto all'apparato cognitivo categoriale del soggetto, è fenomeno. Senza inoltrarci nella teoria kantiana delle categorie, notiamo che il contributo dell'intelletto, mediante le categorie, alla costituzione di un referente oggettivo dell'esperienza cognitiva è necessario. È proprio nel sistema delle categorie, infatti, che il concetto dell'oggetto in generale è per la prima volta assicurato nella sua funzione epistemica fondamentale, e cioè quella di garantire riferimento oggettivo ai nostri contenuti mentali³³.

Tutte le nostre rappresentazioni vengono di fatto riferite a un qualche oggetto mediante l'intelletto, e poiché le apparenze non sono che rappresentazioni, l'intelletto le riferirà a un

³² Questo significa che se tutti i fenomeni sono in qualche misura apparenze, non è vero il contrario. Ovviamente, il senso di "in qualche misura" richiede un'ulteriore precisazione, che tenterò di fornire nelle pagine seguenti.

³³ Per una posizione analoga, si veda G. Zöller, *Conditions of Objectivity. Kant's Critical Conception of Transcendental Logic*, in S. Sedgwick, D. Emundts (a cura di), *Logik/Logic*, De Gruyter, Berlin 2017, pp. 3-28; H. Allison, *Kant's Transcendental Idealism, op. cit.*, pp. 60sg.

qualcosa, in quanto oggetto dell'intuizione sensibile: ma questo qualcosa in quanto tale non è altro che l'oggetto trascendentale. Questo però significa che un qualcosa = x di cui non sappiamo nulla, né possiamo saperne in generale (secondo l'attuale disposizione del nostro intelletto), ma che può servire soltanto come un *correlatum* dell'unità dell'appercezione rispetto all'unità del molteplice dell'intuizione sensibile, tramite la quale l'intelletto unifica il medesimo molteplice nel concetto di un oggetto (A250).

Il periodo kantiano è estratto dal capitolo già menzionato concernente la distinzione degli oggetti in fenomeni e noumeni. Pertanto, l'asserzione secondo cui non è data alcuna conoscenza dell'oggetto trascendentale = x dev'essere letta accuratamente; non tanto come asserzione dell'assoluta vacuità informativa del concetto in questione, bensì come la necessaria opposizione fra conoscenza puramente intelligibile (inaccessibile all'uomo) e conoscenza sensibile concettualmente determinata³⁴. Il tono perentorio, infatti, è altrove mitigato: noi possiamo avere una qualche conoscenza dell'oggetto trascendentale *proprio perché* esso è il correlato dell'unità dell'appercezione; l'unità dell'appercezione è la struttura cognitiva che presiede al sistema delle categorie; pertanto, è lecito ritenere che il concetto dell'oggetto in generale sia descrivibile in termini categoriali³⁵.

³⁴ Questo sancisce la differenza fra oggetto trascendentale e noumeno in senso negativo, cfr. A250sg/B307sg.

³⁵ È bene precisare che l'oggetto trascendentale non è un oggetto di cui il soggetto può avere esperienza o conoscenza allo stesso modo in cui esso ha esperienza o conoscenza degli oggetti "ordinari" del mondo. Al pari di tutte le altre nozioni di cui Kant fa uso nella sua indagine filosofica, il concetto dell'oggetto trascendentale è un dispositivo teorico di ordine epistemologico, funzionale alla spiegazione del modo in cui l'esperienza cognitiva è in primo luogo possibile. «Proprio perciò le categorie non rappresentano alcun oggetto particolare, dato al solo intelletto, ma servono soltanto a determinare l'oggetto trascendentale (il concetto di qualcosa in generale) tramite ciò che viene dato nella sensibilità, per conoscere in questo modo empiricamente i fenomeni sotto concetti di oggetti.» (A251) Per una prima analisi del significato semantico-cognitivo dell'oggetto trascendentale = x , mi permetto di rinviare a P. D'Agostino, *Transcendental Arguments and the Possibility of Reference. Kant's Foundation of Semantic Externalism*, in

L'intelletto è dunque, mediante la sua attività ordinativa conforme al sistema delle categorie, «l'operazione di riferire un'intuizione data a un oggetto» (A247/B304). Soltanto attraverso la determinazione categoriale del molteplice dell'intuizione sensibile è perciò possibile concepire la rappresentazione di un oggetto esterno indipendente dal contenuto mentale associato allo stato cognitivo dell'intuizione. L'intuizione senza concetto dà certo apparenze; ma le apparenze non sono che rappresentazioni sensibili, le quali allo stesso modo non devono essere considerate in se stesse come oggetti (fuori della facoltà rappresentativa). Che cosa si intende allora quando si parla di un oggetto corrispondente alla conoscenza, e quindi da essa distinto? È facile riconoscere che tale oggetto deve essere pensato soltanto come qualcosa in generale = x (A104; traduzione leggermente modificata).

Kant sembra sostenere chiaramente le seguenti tesi. (i) Esistono certamente contenuti cognitivi essenzialmente sensibili/non-concettuali, ed essi si chiamano “apparenze”; (ii) le apparenze, in quanto correlati oggettivi dell'intuizione non concettuale, non possono però essere intesi come referenti esterni alla facoltà rappresentativa sensibile; (iii) pertanto, l'apparenza è tale che esiste soltanto nella misura in cui è contenuto dell'intuizione sensibile, e nulla v'è di esterno alla capacità rappresentativa che corrisponda a tale contenuto³⁶; (iv) tuttavia, la

L. Giovannetti (a cura di), *The Sustainability of Thought. An Itinerary Through the History of Philosophy*, Bibliopolis, Napoli 2020, pp. 125-150. Cfr. anche A. Bunch, “Objective Validity” and “Objective Reality” in Kant’s B-deduction of the Categories, «Kantian Review», 14 2 (2010) pp. 67-92.

³⁶ Kant sembra suggerire questa tesi già nell'esposizione metafisica dei concetti di spazio e tempo. In effetti, quello che sembra emergere piuttosto chiaramente è che l'intuizione spaziotemporale non offre alcun contenuto oggettivo nel senso di 'indipendente dallo stato mentale pertinente', dal momento che «[t]utto ciò che nella nostra conoscenza appartiene all'intuizione...non contiene altro se non semplici rapporti» (B66). I rapporti fondamentali sono individuati rispettivamente in A23/B38, per lo spazio, e in A30/B46, per il tempo. I rapporti di località spaziale e temporale contribuiscono manifestamente alla costituzione del sistema di coordinate che ho definito in termini di contesto. Ma una dimostrazione dell'ipotesi richiede un lavoro più approfondito qui

nozione specifica di esperienza cognitiva ci obbliga ad assumere che vi sia qualcosa di esterno alla nostra facoltà rappresentativa in generale, e di cui si dice che la conoscenza corrisponde a esso; (v) essendo al di fuori della nostra facoltà cognitiva, ma in qualche modo correlato a essa, l'oggetto è in primo luogo, dal punto di vista trascendentale, l'oggetto in generale = x ; infine, (vi) la relazione ad un oggetto trascendentale, ovvero la realtà oggettiva della nostra conoscenza empirica, si fonderà su questa legge trascendentale: che tutte le apparenze – in quanto per loro tramite ci sono dati degli oggetti – devono soggiacere a regole a priori della propria unità sintetica, secondo le quali soltanto è possibile la loro relazione nell'intuizione empirica (A109s).

Dal passaggio ora citato emerge nitidamente l'idea che l'oggetto trascendentale, nel determinare la possibilità di riferire l'intuizione a un oggetto – ovvero di caratterizzare oggettivamente un contenuto mentale associato allo stato cognitivo intuitivo –, rende manifesta la necessità di introdurre e dedurre condizioni formali di tipo concettuale (le categorie) nella costituzione dell'esperienza possibile. Per Kant, dunque, l'uso di funzioni concettuali fondamentali si presenta come un fatto strutturale della nostra esperienza cognitiva del mondo in quanto dominio di oggetti indipendenti dai nostri stati mentali. (Fatto che, naturalmente, dev'essere giustificato attraverso un'argomentazione di ordine trascendentale.) Tutto questo è condensato nella nozione kantiana di giudizio.

VI

La teoria kantiana del giudizio è straordinariamente sofisticata e ampiamente discussa³⁷. Il mio interesse presente è però limitato a un singolo aspetto, che Kant discute nel paragrafo 19 della

inattuabile. Cfr. T. Wyller, *Indexikalischer Idealismus, Indexikalischer Realismus. Versuch einer Aktualisierung der Kantischen Transzendentalphilosophie*, «Nordic Journal of Philosophy», 4 1 (2003) pp. 73-87.

³⁷ Si veda, fra gli altri, il già menzionato B. Longuenesse, *Kant and the Capacity to Judge*, *op. cit.*

deduzione trascendentale delle categorie, e che riguarda la funzione dell'unità dell'appercezione nell'ascrivere l'unità delle nostre rappresentazioni all'oggetto. Il paragrafo porta il seguente titolo: «La forma logica di tutti i giudizi consiste nell'unità oggettiva dell'appercezione dei concetti che vi sono contenuti». Naturalmente, la nozione di forma logica che Kant qui evoca non è semplicemente quella di cui egli fa uso nell'elencare i titoli fondamentali dell'attività di giudizio, la tavola dei giudizi³⁸. Da questo punto di vista, la forma logica non è affatto unica o univocamente determinata. Quello che Kant intende è che per ogni forma logica del giudizio, per com'è annoverata nella tavola dei giudizi, v'è un'unica forma logica fondamentale costitutivamente associata all'attività giudicativa, e che è connessa essenzialmente all'unità trascendentale dell'appercezione. Il giudizio, o i giudizi, intesi nella loro forma logica fondamentale, non sono «altro che il modo di portare conoscenze date all'unità oggettiva dell'appercezione» (B141). Questa è la funzione giudicativa della copula³⁹.

La copula infatti designa il rapporto di queste rappresentazioni con l'appercezione originaria, e la loro unità necessaria, anche allorquando il giudizio sia empirico, e quindi contingente. Soltanto così da questa relazione può nascere un giudizio, cioè una relazione oggettivamente valida, e che si distingua sufficientemente da quella relazione delle medesime rappresentazioni che avesse una validità semplicemente soggettiva, per esempio seguendo le leggi dell'associazione. In base a queste ultime, io potrei dire soltanto: se porto un corpo, lo sento gravare col suo peso; e non invece: esso, il corpo, è pesante. Dire questa seconda cosa significa che queste due rappresentazioni sono congiunte nell'oggetto, a prescindere cioè da quale sia lo stato del soggetto (B142).

³⁸ La tavola dei giudizi è esposta in A70sg/B95sg. Essa consente di effettuare quella che Kant chiama 'deduzione metafisica' della tavola delle categorie, e cioè della lista dei titoli fondamentali dell'intelletto come facoltà cognitiva autonoma.

³⁹ Allo stesso modo in cui la forma logica in questione non è nessuna delle forme logiche esposte nella tavola dei giudizi, la copula qui non dev'essere pensata in rapporto ai giudizi categoriali.

Questo complesso passaggio argomentativo presenta almeno tre punti teoricamente rilevanti. (i) La copula è la funzione di relazione delle rappresentazioni che sancisce l'oggettività della relazione; (ii) quest'oggettività è essenzialmente dipendente dalla struttura cognitiva dell'unità oggettiva dell'appercezione, che pertanto si distingue dall'unità soggettiva basata su leggi psicologiche; (iii) la forma logica fondamentale del giudizio, espressa in modo copulativo dalla funzione oggettivante dell'unità dell'appercezione, consente di unificare le rappresentazioni nel concetto dell'oggetto, e cioè di riferire le rappresentazioni sensibili all'oggetto. Questa, come visto sopra, è la funzione dell'oggetto trascendentale = x , che infatti è pensato da Kant come il correlato analitico dell'unità trascendentale dell'appercezione qui all'opera.

La forma logica fondamentale mostra, dunque, almeno due cose. Da una parte, l'unità dell'appercezione svolge la funzione di unificazione oggettiva delle nostre rappresentazioni sensibili, e ci consente di conseguenza di ascriverle a un oggetto (e cioè di determinarle oggettivamente, indipendentemente dai nostri stati mentali). Dall'altra parte, ogni forma logica del giudizio presuppone una forma logica fondamentale che contiene un riferimento necessario, a priori, all'oggetto trascendentale = x che garantisce la possibilità che le nostre rappresentazioni sensibili si riferiscano oggettivamente a qualcosa che non dipende dal nostro essere in un certo stato mentale. L'oggetto trascendentale = x è pertanto logicamente contenuto in ogni atto di giudizio in quanto determinazione oggettiva dell'unità delle rappresentazioni sensibili.

Abbiamo ora a disposizione un materiale teorico sufficiente per rispondere alla questione sopra menzionata: se, cioè, la variabile contenuta nella trasformazione analitica di una descrizione definita indicizzata possa essere concepita esaurientemente in termini di funzione spaziotemporale. La risposta non può che essere negativa: nessun oggetto = x , indeterminato concettualmente, quantunque spaziotemporalmente identificato, può sostenere un riferimento oggettivo della nostra rappresentazione. La " x " è dunque costitutivamente vincolata a un sistema di concetti fondamentali (le categorie) che ne determinano l'oggettività in quanto funzioni ordinative dell'unità trascendentale dell'apperce-

zione. Infatti, è solo l'unità della coscienza che costituisce il rapporto delle rappresentazioni con un oggetto, e quindi la loro oggettiva validità (B137).

E questo perché l'unità dell'appercezione introduce gli elementi cognitivi di tipo categoriale che sono richiesti affinché si dia una distinzione tra contenuto mentale e oggetto "oggettivamente determinato". L'oggetto trascendentale è il concetto che unifica le strutture categoriali e rende manifesta la loro funzione epistemica specifica: quella di associare il concetto dell'oggetto alle nostre intuizioni sensibili. Senza la possibilità di fornire una descrizione categoriale dell'oggetto di riferimento, quest'ultimo si ridurrebbe a contenuto mentale di uno stato cognitivo sensibile.

Come abbiamo visto precedentemente, la descrizione definita indicizzata contiene le seguenti componenti: (i) v è un x che è in qualche luogo e in qualche tempo; (ii) x è F . Naturalmente, il luogo e il tempo sono relativi al soggetto che fa uso della descrizione, e pertanto si presentano proposizionalmente tramite espressioni indessicali pure. Tuttavia, abbiamo notato che una coppia di espressioni indessicali spaziotemporali non è sufficiente, quantunque necessaria, per l'identificazione dell'oggetto che corrisponde a x . La funzione denotante non è fondata semplicemente sul contesto, inteso come sistema di coordinate spaziotemporali centrate su uno o più soggetti che intrattengono lo scambio linguistico. La sua soddisfazione richiede inoltre, e in modo essenziale, un contributo dell'apparato cognitivo superiore basato sulle strutture categoriali unificate nell'appercezione trascendentale. In altri termini, x è satura se e solo se (i) x soddisfa le condizioni formali a priori della possibilità che si dia un oggetto esterno indipendente dal nostro essere in un certo stato mentale; (ii) x corrisponde a un oggetto dell'esperienza attuale.

In conclusione, è bene approfondire (i) e (ii).

VII

Senza dilungarmi eccessivamente, vorrei ora presentare alcune delle conclusioni che possono essere tratte da quanto sinora

argomentato. Se ho ragione, la teoria kantiana dell'oggetto trascendentale (e tutto ciò che essa implica) fornisce un dispositivo teorico eccezionale per la comprensione di quelle che sopra ho definito "descrizioni definite indicizzate". In effetti, (i) – cioè l'affermazione della necessità che la variabile che identifica un certo oggetto nel dominio d'esperienza deve soddisfare le condizioni formali a priori della possibilità che si dia, in generale, un oggetto esterno indipendente dal nostro essere in un certo stato mentale – introduce nell'ambito della proposizione una struttura trascendentale associata alle funzioni cognitive categoriali; funzioni mediante cui soltanto è possibile acquisire un riferimento oggettivo al mondo⁴⁰. La variabile x è dunque già determinata cognitivamente attraverso funzioni di tipo concettuale, e cioè le categorie, che individuano un contenuto descrittivo. In altri termini, noi sappiamo che l'oggetto coinvolto nella descrizione definita indicizzata è almeno un oggetto possibile della nostra esperienza cognitiva, e che di conseguenza soddisfa predicati categoriali fondamentali, vale a dire: x è un ente sostanziale esteso nello spaziotempo con certe proprietà, che può suscitare stati cognitivi sensibili, e che è all'interno di un contesto di relazioni causali reciproche che ne determinano la storia ontologica. Questa è, sinteticamente, la descrizione a priori di un oggetto dell'esperienza cognitiva possibile che emerge dal sistema dei principi trascendentali dell'intelletto⁴¹.

⁴⁰ Dire che la variabile che veicola una descrizione trascendentale dell'oggetto è contenuta "nell'ambito" della proposizione, non equivale alla tesi russelliana secondo cui ogni proposizione in cui è presente una descrizione definita contiene un enunciato esistenziale che afferma che v'è un x che soddisfa la descrizione, e se y soddisfa la descrizione, allora $y = x$. La variabile kantiana, che corrisponde al concetto dell'oggetto di un'esperienza possibile in generale, non afferma *eo ipso* la sua necessaria saturazione. Questa è affermata soltanto nella condizione (ii).

⁴¹ Cfr. A162sg/B202sg. Il sistema dei principi è composto da otto proposizioni fondamentali: gli *Assiomi dell'intuizione*, le *Anticipazioni della percezione*, le tre *Analogie dell'esperienza*, e i tre *Postulati del pensiero empirico*. Lo scopo dei principi, la cui formazione è presieduta dalle attività schematiche dell'immaginazione, è quello di consegnare una lista di proposizioni trascendentali mediante cui rappresentare definitivamente le condizioni generali a priori dell'esperienza cognitiva possibile.

(ii) contiene un'esplicita affermazione d'esistenza. Naturalmente, l'esistenza di un oggetto di riferimento, anche se è fondata su condizioni a priori soggettive, richiede una condizione aggiuntiva empirica, e cioè la sensazione. Allora, un oggetto x è attuale se e solo se (a) x soddisfa le condizioni a priori soggettive dell'esperienza cognitiva in generale; (b) x è connesso a uno stato sensoriale concreto. Si nota dunque immediatamente che in (ii) è contenuta, in certa misura analiticamente, la condizione (i), che, come visto, introduce un contenuto descrittivo (concettuale o intensionale) nel riferimento a x . Naturalmente, il contenuto descrittivo determinato in termini categoriali non è sufficiente a garantire la nostra comprensione della descrizione definita indicizzata. L'elemento spaziotemporale, che si manifesta proposizionalmente mediante le espressioni indessicali pure, è preservato in quanto condizione necessaria della costituzione di un contesto d'uso entro cui lo scambio linguistico ha luogo.

Possiamo dunque tentare una risoluzione dei problemi posti nella sezione I. Come sopra visto, si dice che un'espressione è indessicale se (i) la sua estensione è fondata sul rapporto empirico fra soggetto e oggetto, e (ii) la sua intensione coincide con l'oggetto. Per quanto riguarda le espressioni dimostrative, l'argomentazione kantiana ci obbliga, a mio avviso, a effettuare delle modifiche teoriche rilevanti: (i*) l'estensione dell'espressione indessicale dimostrativa implica una funzione trascendentale fondamentale, associata al concetto dell'oggetto trascendentale, che dunque eccede il carattere empirico del rapporto fra soggetto e oggetto⁴²; (ii*) l'intensione dell'espressione indessicale dimostrativa contiene un'anticipazione cognitiva connessa alla struttura fondamentale dell'esperienza possibile manifestata dal sistema dei principi trascendentali dell'intelletto, e dunque obbliga a introdurre un contenuto descrittivo (intensionale o concettuale) che consente il riferimento a un oggetto esterno indipendente dal nostro essere

⁴² Naturalmente, è possibile argomentare ulteriormente che la stessa funzione dell'oggetto trascendentale, in quanto fondata sull'unità della coscienza, è di pertinenza del soggetto contestualmente situato. Questo però eccede l'ambito del presente lavoro. Tuttavia, resta assodato che la definizione dell'estensione non è lecitamente riducibile a un rapporto empirico.

in un certo stato mentale. Ne segue, in conclusione, che la funzione denotante della descrizione definita indicizzata richiede un apparato eccezionalmente sofisticato di forme e funzioni cognitive a priori, la cui possibilità e validità Kant discute ampiamente nella *Critica della ragione pura*.

Un'ultima considerazione. Potrebbe sembrare che l'introduzione di un contenuto categoriale implichi il decadimento della condizione (c), e cioè del fatto che il riferimento dell'espressione indessicale dimostrativa sia 'diretto'. Questa conclusione non mi sembra affatto necessaria. Il riferimento è diretto anzi proprio in virtù della funzione oggettiva delle categorie, che rappresentano le condizioni a priori in conformità alle quali è possibile avere esperienza cognitiva di un oggetto indipendente dai nostri stati mentali. Le categorie non identificano concetti o intensioni che il soggetto, per così dire, tiene a mente nella determinazione della sua esperienza. Non rappresentano dunque né un contenuto psichico, né un senso fregeano. Esse sono piuttosto funzioni cognitive fondamentali che rendono possibile l'esperienza oggettiva degli oggetti nel mondo⁴³. Le descrizioni definite indicizzate, e le questioni teoriche che il loro uso rende manifeste, mostrano dunque che la costituzione trascendentale della nostra esperienza del mondo è connessa al meccanismo semantico-cognitivo che consente la formulazione e l'impiego di elementi linguistici apparentemente semplici, di cui ci serviamo ampiamente nell'esercizio delle nostre attività private e collettive.

⁴³ Pertanto, (ii*) non indica altro che una sofisticazione teorica di (ii). L'intensione dell'espressione indessicale dimostrativa è certamente l'oggetto di riferimento; tuttavia, la possibilità del riferimento a un oggetto esterno indipendente dal nostro essere in un certo stato mentale coinvolge un contenuto descrittivo a priori veicolato dall'apparato delle categorie e, più specificamente, dal sistema dei principi trascendentali dell'intelletto.

Riferimenti bibliografici

Allais, L., *Kant's One World: Interpreting 'Transcendental Idealism'*, «British Journal for the History of Philosophy», 12 4 (2004) pp. 655-684.

Allison, H., *Kant's Transcendental Idealism. An Interpretation and Defence (Revised and Enlarged Edition)*; Yale U. P., New Haven/London 2004.

Aportone, A., *Tra sensazione ed esperienza. Un'introduzione alla concezione kantiana dell'intuizione empirica*, in A. Aportone, F. Aronadio, P. Spinicci, *Il problema dell'intuizione. Tre studi su Platone, Kant, Husserl*, Bibliopolis, Napoli 2001, pp. 63-157.

Aquila, R., *The Relationship between Pure and Empirical Intuition in Kant*, «Kant Studien», 68 3 (1977) pp. 275-289.

Aschenberg, R., *Sprachanalyse und Transzendentalphilosophie*, Klett-Cotta, Stuttgart 1982.

Bunch, A., "Objective Validity" and "Objective Reality" in Kant's *B-deduction of the Categories*, «Kantian Review», 14 2 (2010) pp. 67-92.

Buroker, J. V., *Space and Incongruence. The Origin of Kant's Idealism*, Springer, Dordrecht 1981.

Butt, R. E., *The Grammar of Reason: Hamann's Challenge to Kant*, «Synthese», 75 2 (1988) pp. 251-283.

Capozzi, M., *Kant on Logic, Language, and Thought*, in D. Buzzetti, M. Ferriani (a cura di), *Speculative Grammar, Universal Grammar and Philosophical Analysis of Language*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia 1987, pp. 97-148.

D'Agostino, P., *Transcendental Arguments and the Possibility of Reference. Kant's Foundation of Semantic Externalism*, in L. Giovannetti (a cura

Pierluigi D'Agostino

di), *The Sustainability of Thought. An Itinerary Through the History of Philosophy*, Bibliopolis, Napoli 2020, pp. 125-150.

Donnellan, K., *Reference and Definite Descriptions*, «The Philosophical Review», 75 3 (1966) pp. 281-304.

Faggion, A., *Can Mere Intuitions Represent Objects?*, in U. Marques, R. Louden, C. La Rocca, B. Dörflinger (a cura di), *Kant's Lectures/Kants Vorlesungen*, De Gruyter, Berlin 2015, pp. 91-114.

Falkenstein, L., *Kant's Account of Sensation*, «Canadian Journal of Philosophy», 20 1 (1990) pp. 63-88.

Forgione, L., *Kant and the Problem of Self-Knowledge*, Routledge, New York/London 2019.

Giovanelli, M., *Reality and Negation. Kant's Principle of Anticipations of Perception. An Investigation of Its Impact on the Post-Kantian Debate*, Springer, Dordrecht/Heidelberg/London/New York 2011.

Hanna, R., *The Trouble with Truth in Kant's Theory of Meaning*, «History of Philosophy Quarterly», 10 1 (1993) pp. 1-20.

Id., *Kant, Science, and Human Nature*, Clarendon Press, Oxford 2006.

Id., *Beyond the Myth of the Myth: A Kantian Theory of Non-Conceptual Content*, in D. Heidemann (a cura di), *Kant and Non-Conceptual Content*, Routledge, New York 2013, pp. 11-86.

Id., *Kant's Non-Conceptualism, Rouge Objects, and the Gap in the B Deduction*, in D. Heidemann (a cura di), *Kant and Non-Conceptual Content*, Routledge, New York 2013, pp. 87-103.

Heidemann, D., *Kants Vermögensmetaphysik*, in A. Hahmann, L. Bernhard (a cura di), *Über die Fortschritte der kritischen Metaphysik. Beiträge zu Systematik und Architektonik der kantischen Philosophie*, Meiner Verlag, Hamburg 2017, pp. 59-77.

Hintikka, J., *Kant on the Mathematical Method*, in C. J. Posy (a cura di), *Kant's Philosophy of Mathematics. Modern Essays*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht/Boston/London 1992, pp. 21-42.

Hogrebe, W., *Kant und das Problem einer transzendentalen Se-mantik*, Alber, Freiburg/München 1974.

Kant, I., *Critica della facoltà di giudizio*, a cura di E. Garroni, H. Hohenegger, Giulio Einaudi Editore, Torino 1999.

Id., *Critica della ragione pura*, trad. it di C. Esposito C., Bompiani, Milano 2004.

Id., *Logica*, a cura di L. Amoroso, Laterza Editori, Bari/Roma 2010.

Id., *Prolegomeni a ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*, trad. it. di P. Carabellese, intr. di Hohenegger, Laterza Editori, Bari/Roma 2012.

Id., *Enciclopedia Filosofica*, a cura di L. Balbiani, L. G. Petrone, Bompiani, Milano 2015.

Kaplan, D., *On the Logic of Demonstratives*, «Journal of Philosophical Logic», 8 (1978) pp. 81-98.

La Rocca, C., *Strutture kantiane*, Edizioni ETS, Pisa 1990.

Id., *Esistenza e Giudizio. Linguaggio e Ontologia in Kant*, Edizioni ETS, Pisa 1999.

Longuenesse, B., *Kant and the Capacity to Judge. Sensibility and Discursivity in the Transcendental Analytic of the Critique of Pure Reason*, Princeton U. P., Princeton/Oxford 1998.

Pierluigi D'Agostino

Parsons, C., *The Transcendental Aesthetic*, in P. Guyer (a cura di), *The Cambridge Companion to KANT*, Cambridge U. P., Cambridge 1992, pp. 62-100.

Perry, J., *The Problem of the Essential Indexical*, in A. Brook, R. C. DeVidi (a cura di), *Self-Reference and Self-Awareness*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia 2001, pp. 143-162.

Id., *Reference and Reflexivity (2nd Edition)*, CSLI Publications, Stanford 2012.

Raggio, A. R., *Was heißt „Bedingungen der Möglichkeit“?*, «Kant Studien», 60 (1969), pp. 153-165.

Russell, B., *On Denoting*, «Mind», 14 56 (1905) pp. 479-493.

Schönrich, G., *Kategorien und transzendente Argumentation. Kant und die Idee einer transzendentalen Semiotik*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1981.

Strawson, P. F., *Logico-Linguistic Papers*, Ashgate Publishing Limited, Aldershot/Burlington 2004.

Thompson, M., *Singular Terms and Intuitions in Kant's Epistemology*, in C. J. Posy (a cura di), *Kant's Philosophy of Mathematics. Modern Essays*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht/Boston/London, pp. 81-101.

Wettstein, H. K., *Demonstrative Reference and Definite Descriptions*, «Philosophical Studies», 40 (1981) pp. 241-257.

Wilkerson, T. E., *Kant on Objectivity*, «Midwest Studies in Philosophy», 8 (1983) pp. 373-386.

Wilson, K. D., *Kant on Intuition*, «Philosophical Quarterly», 25 (1975), pp. 247-265.

Wolff, M., *Die Vollständigkeit der kantischen Urteilstafel: mit einem Essay über Freges Begriffsschrift*, Vittorio Klostermann, Frankfurt 1995.

Wyller, T., *Indexikalischer Idealismus, Indexikalischer Realismus. Versuch einer Aktualisierung der Kantischen Transzendentalphilosophie*, «Nordic Journal of Philosophy», 4 1 (2003) pp. 73-87.

Young, J. M., *Kant's Notion of Objectivity*, «Kant-Studien», 70 (1979), pp. 131-148.

Zöller, G., *Conditions of Objectivity. Kant's Critical Conception of Transcendental Logic*, in S. Sedgwick, D. Emundts (a cura di), *Logik/Logic*, De Gruyter, Berlin 2017, pp. 3-28.

